

Eventi

La guida
Le visioni di Salgado e le metropoli irreali di Irene Kung

Dall'11 novembre al 7 febbraio 2016, a Milano, Palazzo della Ragione Fotografia ospita **Henri Cartier-Bresson e gli altri. I Grandi fotografi e l'Italia**, la seconda tappa di un evento espositivo iniziato con **Italia Inside Out**, a cura di Giovanna Calvenzi. La mostra è promossa e prodotta dal Comune di Milano Cultura, Palazzo della Ragione, con Civita, Contrasto e GAmM Giunti. Catalogo: Contrasto - GAmM Giunti. Informazioni sul sito internet www.palazzodellaragionefotografia.it.

Il viaggio in Italia inizia con un autoritratto di Henri Cartier-Bresson (al quale è dedicato il corpus fotografico più consistente, con 20 scatti degli anni Trenta) del 1933, quindi i reportage di Robert Capa. Seguono la rilettura del mondo della fede di David Seymour, quindi le visioni di Herbert List, di William Klein, Sebastião Salgado, fino ad arrivare agli esperimenti dei più giovani, come Irene Kung. Sui social network: @palazzoragione per Twitter, mentre l'hashtag è #CartierBressonEgliAltri.

L'appuntamento A Milano la seconda parte di **Italia Inside Out**. Gli scatti di **Cartier-Bresson** realizzati negli anni Trenta aprono la strada a Capa, Salgado e ad altri **maestri** fino a oggi. Un filo li lega tutti: il Bel Paese è un **teatro** che spiazza sempre

di **Roberta Scorrane**

Un lembo di giacca. Uno scorcio di coscia, prolungamento di un corpo sdraiato. Un pezzo di piede che si staglia su un paesaggio indefinito. E in questa posizione, supina sul mondo, che Henri Cartier-Bresson si auto-ritrae nel 1933, nei suoi primi, folgoranti, anni italiani. Come in un film surrealista. Come in un corpo spezzato e ricomposto, nato dalle visioni folli di Salvador Dalí.

È proprio questo autoritratto straniante che apre la mostra **Henri Cartier-Bresson e gli altri. I grandi fotografi e l'Italia**, seconda parte di «Italia Inside Out», a Palazzo della Ragione di Milano, dopo l'esposizione dedicata agli italiani. Una *ouverture* insolita e spiazzante in una mostra dove sono presenti il celebre contadino che indica la strada al soldato americano di Capa o la famosa foto che ritrae il critico Bernard Berenson mentre osserva la statua di Paolina Borghese, di David Seymour. Ma quella della curatrice Giovanna Calvenzi è una scelta che non si svela subito, no.

Si illumina poco alla volta. Mano a mano che ci si addentra in questa Italia vista con occhi *altri* e fissata in una serie di sguardi mobili, cristallizzati in un bianco e nero ossessivo, insistente fino agli anni Ottanta inoltrati. «Scelta tecnica, indubbiamente — spiega la spe-

ATTRAZIONE FOCALE

I FOTOGRAFI STRANIERI E L'ITALIA
UN RACCONTO UMANISTA
COME I FILM DI DE SICA E ROSSELLINI

cialista — ma anche indice di un grande rispetto per il nostro Paese, come se si volesse ricercare poesia ovunque».

L'Italia degli anni Trenta scorre leggera come un vecchio film di Max Ophüls nelle mani di Cartier-Bresson. Lui, trentacinquenne, non era ancora riconosciuto come fotografo: era un po' pittore, un po' aiuto regista, lavorava con Jean Renoir. Che cosa cercava nel nostro Paese, negli stessi anni in cui Kandinsky correva a visitare gli irripetibili mosaici di Ravenna? «Cercava di immobilizzare il tempo» commenta Calvenzi e così facendo plasmava uno sguardo



La curatrice
Calvenzi: «Fino agli anni 80 molti hanno usato il bianco e nero. Una ricerca di poesia e di suggestione»



che poi influenzerà tutti gli altri fotografi che arriveranno nel nostro Paese.

Prendiamo le bellissime immagini di David Seymour: lui, ebreo, si incanta davanti alle scenografie liturgiche delle processioni religiose. È pittura, non è documento. È racconto. Quello che si ritrova persino nel reporter all'apparenza più rigoroso, Robert Capa: lasciate da parte l'intento documentaristico e guardate come ritrae il parlar gestuale dei sopravvissuti alla guerra, canottiera e barba lunga. Ancora bianco e nero, come in un film. Un film.

Ecco il punto: queste immagini parlano il linguaggio che meglio ha raccontato il nostro Paese nel mondo. Il cinema. «Non è un'Italia neorealista» come puntualizza Calvenzi, ma «umanista» e la prima sezione della mostra ha questo sottotitolo. Quell'umanesimo profondo che si ritrova nei film di De Sica o Rossellini prima e di Scialoja o Sorrentino dopo. È un'Italia cinematografica persino quella delle spiagge di Rimini anni Ottanta, dove (ancora in bianco e nero) una ragazza sottile si bacula in altalena. O quella di Herbert List, con il classicismo delle rovine appaiate alle forme magnifiche dei maschi per i quali bruciava di desiderio.

È un'Italia da cinema anche quella di Salgado con le sue tonare e gli uomini vestiti di rughe profonde, ma troppo impegnati a portare a termine la propria missione in mare per trovare il tempo di invecchiare. Mano a mano che si avanza nelle città (ci sono tante Roma, Firenze e Venezia, un solo scatto di Torino, forse l'aria sabauda spaventata?) e negli anni, si comprende come questo Paese così «scucito», composito, diverso da parte a parte, così luminoso e capace di squarci mortali, così impo-

rebbe un'amante: una bellezza incomprensibile che sbuca da un cono d'ombra, il Duomo illuminati da luce propria. Una passione per la metropoli che rivela anche Thomas Struth. Un film che perdura nell'ironia sottile delle foto di Fontcuberta o in Abelardo Morell, uno

che recupera la camera oscura ottocentesca.

Ecco allora che si comprende la scelta di aprire con quell'autoritratto insolito di Cartier-Bresson: nessuna Italia si lascia visitare senza lasciare una vertigine di spaesamento. Nessuno pensi di venire qui senza lasciarsi tentare da un gesto semplice e bambino: sdraiarsi su una rovina romana e starsene così. Perduti e innamorati.

rsccorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi era



● **Henri Cartier-Bresson** (1908-2004) inizia come pittore e aiuto regista (tra gli altri, lavora con Jean Renoir). Nel secondo dopoguerra si trasferisce negli Stati Uniti dove, insieme a Robert Capa, George Rodger, David Seymour e William Vandivert fonda l'agenzia Magnum. Cartier-Bresson è divenuto famoso per i suoi scatti realizzati nei «momenti decisivi», grazie alla sua Leica, macchina leggera e poco ingombrante

- 1 David Seymour, Campobasso, 1955
- 2 Henri Cartier-Bresson, Roma, 1951
- 3 Henri Cartier-Bresson, Trieste, 1933
- 4 Steve McCurry, Sul ponte. Venezia, 2011
- 5 Irene Kung, Duomo. Milano, 2012
- 6 Abelardo Morell, Il Pantheon. Roma, 2008
- 7 Henri Cartier-Bresson, Autoritratto, 1933

Il luogo

Palazzo della Ragione
Ora è un «tempio»
della camera oscura



Palazzo della Ragione è parte della memoria medioevale della città di Milano. Nel 1228 al centro della piazza dei Mercanti iniziò la costruzione dell'attuale edificio. Il progetto inizialmente prevedeva il solo portico aperto come luogo per assemblee, arbitrati e **ordinanze**. Nel 1233, al tempo del Podestà Oldrado da Tresseno, il porticato venne alzato di un piano con la costruzione di una grande sala superiore. Il Palazzo fu detto «delle Ragioni» perché qui si

rendeva al popolo anche *ragione*, civile e penale, da parte dei **Giudici**. I loro simboli erano il Gallo ed il Cavallo, a rappresentare la vigilanza e la celerità della giustizia. Palazzo della Ragione, con la seconda parte di *Italia Inside Out*, consolida così la sua vocazione ad accogliere progetti legati alla **fotografia**. Ha in precedenza ospitato il grande progetto di Sebastião Salgado e di Walter Bonatti, mentre nel febbraio prossimo ospiterà una grande mostra su James Nachtwey.

Scarica
l'«app»
Eventi



Informazione, approfondimenti, gallery fotografiche e la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Eventi». È gratis per 7 giorni.



Fascinazione antica David Seymour, Bernard Berenson osserva la statua di Paolina Borghese di Antonio Canova alla Galleria Borghese di Roma. Roma, 1955 (© David Seymour / Magnum Photos)

La poetica dell'artista

L'aritmetica invisibile dietro la leggerezza

di **Arturo Carlo Quintavalle**

L'idea che le fotografie di Cartier-Bresson siano state scattate cogliendo, come lui stesso scrive, «il momento decisivo» potrebbe trarre inganno: no, non siamo davanti a immagini casuali, a immagini riprese magari fortunosamente: lo dicono queste immagini intense, costruite, scattate in Italia nel 1933 e poi nel 1952 e nel 1959. Lo conferma Bresson stesso in una intervista del 1951: «In alcune delle mie immagini la composizione rispetta esattamente, quasi al millimetro, la sezione aurea». Ma come è possibile costruire in sezione aurea una immagine ripresa a mano libera, camminando per strada? Provate a vedere in mostra Salerno 1933, con il blocco in ombra a sinistra che segna il limite del quadrato col sole, il ragazzo, il carro, tutto appunto in sezione aurea; così ancora Trieste 1933, con l'alberello che segna il confine fra i due blocchi della composizione; e Firenze 1933, col tavolino nero che segna il limite insieme alla figura in piegata in secondo piano. Bresson ha studiato pittura con André Lothe, un pittore cubista attento alla Section d'or, e ha da sempre studiato Paolo Uccello, Piero della Francesca, il Rinascimento italiano. Nella stessa intervista alla domanda «quale è per lei il soggetto più importante?» Bresson risponde «L'uomo. L'uomo e la sua vita, così, breve, così fragile, così minacciata». E nelle foto trovi proprio questo: il chiaro che taglia i pretini a Roma (1959), il controllo dei ragazzi sulle scale, ancora Roma, 1952. Forse il senso del rapporto di Bresson col mondo lo si coglie in una foto del 1933, Autoritratto: il corpo è una massa oblunga, informe, vedi solo il piede nudo e poi il paesaggio. È la solitudine di un giovane che vuol raccontare gli altri e, come Alberto Giacometti, non riesce a scoprire il proprio volto se non nel vivere del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

di **Marco Gasperetti**

Quelle piscine allungate verso il mare che disegnano incongrue geometrie e sembrano replicare un orizzonte controso sono anch'esse metafisica che un clic impercettibile ha trasformato in fotografia. È accaduto un pomeriggio di un giorno non identificato, in una città che potrebbe essere in qualunque angolo del mondo ed invece, sorprendentemente, si trova in quel tratto di Toscana che non ti aspetti, la meno visibile, la meno appariscente, la meno stereotipata: Livorno.

Un poeta della fotografia, George Tatge, l'ha immortalata e ha deciso con il suo editore che quella sarebbe stata l'immagine di copertina. Proprio lui, il dolce e inquieto Tatge, che nato a Istanbul (padre americano, madre italiana) fin da piccolo era stato sfamato e svezato con il cibo delle meraviglie della Turchia, del Libano, della Libia. Oggi, uno dei protagonisti della mostra I grandi fotografi e l'Italia a Palazzo della Ragione Fotografia di Milano.

E poi forgiato dai tesori dell'Inghilterra, plasmato dagli studi severi (in Letteratura) negli Stati Uniti e poi, abbagliato, dall'insostenibile imprevedibilità della cultura italiana. «Perché i miei maestri mi hanno insegnato a puntare l'obiettivo dove l'anima t'ispira — spiega George — e per me la fotografia è diventata ricerca interiore, di una bellezza segreta, a volte oscura. Sono felice di farmi trascinare dal caso, dall'ombra». Così il fato quel giorno ha

«Nella Toscana più metafisica mi abbandono alle mie ombre»

ispirato l'obiettivo di uno dei fotografi più imprevedibili, già direttore della Fratelli Alinari, tra i più richiesti. Ed il risultato è stato eccezionale.

Luci, simboli e archetipi, striature di grigio, architetture indefinite. E poi ombre. Già, le ombre. «Perché come diceva Giorgio De Chirico ci sono più misteri nell'ombra di un uomo che cammina sotto il sole che in tutte le religioni del mondo», ricorda oggi Tatge. Così se ti fermi davanti alla Finestra Bianca, un'altra delle opere

George Tatge
L'artista americano che ha scelto di vivere a Firenze: «Questi posti non sono mai banali»



presenti alla mostra e ti concentri su quella fessura impressa con una cornice chiara, ancora vedi un'ombra, scurissima e apparentemente impenetrabile che si trasforma in un passaggio verso il «chissà dove».

E la cosa più incredibile e che cerchi di interpretarla, quell'oscurità, come se quell'immagine fosse un micro-mondo e resti sbalordito quando, leggendo la didascalia, capisci che sei all'esterno del Pantheon a Roma.

«Perché non importano i luoghi, ma le emanazioni di quelle immagini, le loro metafore — spiega l'artista — le loro interpretazioni inconse. Ci sono pietre ovunque: a Delfi, alla Mecca, sotto il trono di Westminster, ma ognuno può leggere che cosa vuole in quei sassi. E io nelle mie fotografie cer-

Chi è



● **George Tatge** è nato a Istanbul nel 1951, ha vissuto tra l'Europa e il Medio Oriente prima di trasferirsi negli Stati Uniti. Poi la scelta di una doppia cittadinanza, con una casa a Firenze. Tra le mostre più importanti: la Biennale di Venezia nel 1995 e quella al Maxxi nel 2007

Finzioni

Uno scatto di George Tatge, «Angelo del marciapiede», Emilia (1998) in mostra a Palazzo della Ragione

co di dare più chiavi di lettura, definizioni multiple. La mia è anche un'interpretazione psicoanalitica».

Che ti stordisce, quasi, quando le nere *Raccogliatrici di Cicoria*, ombre anche loro, ti guardano con un'espressione indefinita davanti a due bastioni enormi che s'innalzano davanti a un'andana che scivola e poi sale verso una dimora persa in un cielo grigio.

E ancora ritrovi Psiche nell'Angelo del Marciapiede una statua che diventa figura mitica e che (ancora una volta!) grazie a un gioco di luci e di ombre sembra uscire dalla fotografia e invitarti in una meta-pregheira.

George Tatge e il suo obiettivo, dopo diversi anni trascorsi a Todi («la magnifica e straordinaria Todi»), in Umbria, hanno infine deciso di vivere a Firenze. Zona di Porta Romana, dolci colline, declivi misteriosi, tetti straordinari con vista su Forte Belvedere, il punto più alto della Collina di Boboli.

E da qui di continuare a sognare e creare. «La fotografia è come la letteratura — spiega Tatge —. Ombre nere imprinono parole sul foglio e quei segni diventano un micromondo, il tuo. Anche l'obiettivo forgia il tuo mondo, segreto e misterioso, anomalo e incongruo. Ecco perché ho scelto l'Italia, il paese più straordinariamente diverso, mai banale, bellissimo, fantastico».

In tutte le sue luci. E soprattutto in tutte le sue ombre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA